

Sul perché e il come di questo numero “messicano” e su qualche ragione più generale

Tullio Seppilli

direttore di “AM” e presidente della Società italiana di antropologia medica
[seppilli@antropologiamedica.it]

1.

Da molto tempo avevamo pensato di proporre ai nostri lettori, sotto forma di volumi monografici della rivista, panoramiche informative su due fra le più interessanti antropologie mediche contemporanee: quella brasiliana e quella messicana.

Riteniamo importanti, infatti, operazioni di questo tipo, sia per il loro valore intrinseco, sia per le significative caratteristiche dei relativi contesti, sia infine perché esse contribuiscono a sollevare una questione più generale: quale peso abbia, cioè, il fatto che in questi ultimi decenni il circuito di informazioni relativo all'antropologia medica (come un po' a tutte le discipline “sociali”) – voglio dire l'attenzione ai testi, alle ricerche, alle proposte innovative, agli autori e ai modelli “che è bene seguire” – si sia andato concentrando in larghissima misura intorno a quanto viene prodotto e/o pubblicato in quella parte del mondo che usiamo definire “anglosassone” o “di lingua inglese”.

Certo, nulla accade per caso. Questa situazione è sicuramente dovuta in notevole misura alla qualità (e alla quantità) di ciò che viene da tempo realizzato nell'area nord americana. E lo è, particolarmente, per le discipline antropologiche e per la stessa antropologia medica, che vi risultano positivamente radicate su una solida rete di istituzioni deputate alla formazione, alla ricerca e alla diffusione culturale. Certo, un patrimonio prezioso per tutti noi.

E tuttavia, su questa situazione – che diamo spesso semplicemente per “scontata” – forse vale la pena di riflettere, giacché, per il modo in cui essa si caratterizza ne risultano non indifferenti implicazioni.

Una attenzione meno distratta e meno subalterna ci pone di fronte, infatti, alla esistenza di esperienze di lavoro che si sono venute sviluppando in

altri Paesi e che sarebbe assai errato, oltretutto dannoso, ignorare. Stiamo parlando di Paesi che per quanto riguarda la ricerca psico- e socio-antropologica, e in particolare l'antropologia medica, producono da tempo abbondanti e significativi contributi, internazionalmente aperti ed aggiornati e tuttavia portatori di una loro "diversità" e di una loro certa autonomia tematica e metodologica, caratterizzata da una forte attenzione ai determinanti sociali e da un diffuso impegno collettivo al superamento delle connesse disuguaglianze in salute. Penso ad esempio all'antropologia medica spagnola e, appunto, a quella messicana e a quella brasiliana⁽¹⁾.

Di questa produzione, in genere, l'antropologia corrente nell'area anglosassone sembra tenere assai poco conto: non ve ne è praticamente traccia nei riferimenti bibliografici dei lavori pubblicati negli Stati Uniti ed è a tutti evidente, d'altronde, quanto poco, della produzione antropologica mondiale, risulti tradotto dalle case editrici di lingua inglese. Per una piccola verifica di questo generale fenomeno basti sfogliare (e invito i lettori a farlo, perché è istruttivo) i riferimenti bibliografici posti in calce agli articoli, e alle stesse rassegne panoramiche, comparsi negli ultimi anni in prestigiose riviste come l'"American Anthropologist" o l'"Annual Review of Anthropology".

È difficile non intravedere, dietro questo atteggiamento dei nostri colleghi statunitensi – pure dei più "critici" –, *anche* qualcosa di non molto dissimile da quell'etnocentrismo che in teoria dovremmo tutti respingere ma che nel caso specifico trova (consapevolmente o no) ben solide fondamenta in un preciso contesto oggettivo: il porsi degli Stati Uniti, da parecchi decenni almeno sino ad oggi, come potenza politico-economica a egemonia mondiale e, di conseguenza il porsi della lingua inglese come punto di riferimento e lingua franca internazionale.

Di tutto ciò non possiamo non preoccuparci. Ci si trova di fronte, è bene sottolinearlo, a una situazione che non può essere semplicisticamente risolta – specie per le discipline storico-sociali – con la rinuncia, da parte di tutti i non-anglofoni, all'uso espressivo della lingua parlata dalla propria comunità nazionale, e tanto meno con una loro improbabile e irrealistica attesa che i propri scritti vengano finalmente pubblicati da un qualche "grande periodico scientifico anglosassone". Peraltro, sulle disparità delle probabilità di accesso, da ogni dove, alle riviste e alla editoria di un solo Paese-leader, e anche sui rischi connessi al concentrarsi dei criteri di selezione e diffusione dei lavori scientifici in una sola area del mondo, esiste già una significativa pubblicistica (anche statunitense, peraltro).

Il fatto è che la pluralità e la rapida circolazione delle idee, delle scoperte, dei modelli interpretativi e anche delle modalità discorsive e degli stessi

paradigmi scientifici, appaiono più che mai necessarie nell'orizzonte di un processo di globalizzazione che – malgrado l'emergere di sempre nuovi soggetti "locali" di ricerca anche nel nostro campo – rischia tuttavia di tradursi nell'imposizione di una cultura unica e di un unico stile di vita.

Verso l'obiettivo, appunto, di favorire il pluralismo e la circolazione delle più significative esperienze, nel nostro campo – in particolare quelle segnate da una loro relativa "autonomia" e "diversità" – la nostra rivista, e la Società italiana di antropologia medica di cui essa è espressione, intendono continuare a impegnarsi. Ed è in questa linea di lavoro che si inserisce, ora, la panoramica sull'antropologia medica messicana: un'operazione sulla quale darò fra poco qualche più specifica informazione.

2.

Mi sono riferito, prima, a una seconda ragione di interesse, relativa – per il Brasile come per il Messico sia pure in forme e con esiti diversi – ai contesti di svolgimento delle ricerche: che si situano in quella vasta parte del continente americano che usiamo chiamare "latina" ⁽²⁾.

Appunto l'America latina costituisce uno straordinario teatro in cui nel breve giro di mezzo millennio, e con ricchissime evidenze documentarie, si sono "incontrati" uomini delle più diverse provenienze e delle più eterogenee civiltà, e hanno avuto luogo pesanti e diffusi processi di sterminio e violenza, di egemonia e circolazione culturale, di cambiamento sociale e di stratificazione dei poteri, di conflitto, di integrazione, di sincretismo.

Ci troviamo di fronte, così, a un immenso e variegato territorio in cui – sotto i nostri occhi, possiamo dire – tutti questi processi hanno via via prodotto e condizionato l'incontro e l'intreccio dei più diversi sistemi medici e delle più diverse concezioni del corpo, della salute e delle malattie: quasi un ideale laboratorio vivente tuttora estremamente ricco e variato e per noi di enorme interesse ⁽³⁾.

Intorno a queste eterogenee situazioni e a questi complessi esiti le antropologie mediche latino-americane stanno compiendo un enorme lavoro e stanno sperimentando significativi modelli non solo di ricerca ma anche di attenta mediazione e integrazione: che non possono non costituire per noi un importante e prezioso contributo conoscitivo e una insostituibile fonte di riflessione teorico-empirica. È opinione mia e della Redazione di questa rivista, in effetti, che l'ignoranza di tali esperienze finirà per penalizzare proprio coloro che per qualsiasi ragione continuano pervicacemente a non tenerne conto.

3.

Come dicevo all'inizio, l'idea di questo volume di *AM* dedicato all'antropologia medica messicana ha una storia abbastanza lunga, quasi quanto la nostra stessa rivista.

Si tratta di un'idea nata a Città del Messico, nell'ormai lontano febbraio del 1997, durante una tranquilla serata trascorsa nella accogliente abitazione di Eduardo Menéndez e Renée Di Pardo. Mi trovavo appunto a Città del Messico, dietro invito dello stesso Menéndez, per tenere presso il CIESAS – il *Centro de investigaciones y estudios superiores en antropología social* – un breve corso seminariale sull'antropologia medica italiana e qualche conferenza presso altre strutture, e anche per conoscere meglio istituzioni e personaggi impegnati sul terreno locale nelle ricerche di antropologia medica e di storiografia della medicina.

Per la sua storia personale e politica, per la sua autorevolezza e per lo spessore dei suoi contributi, Eduardo Menéndez era certo il mio interlocutore privilegiato. Così, affascinato da tutto ciò che avevo potuto vedere e sentire, proposi a lui di curare appunto, e di introdurre con un suo scritto generale, uno speciale volume di *AM* dedicato alle variegate esperienze dell'antropologia medica messicana.

Nacque così, quella sera, una prima idea di “scaletta”, poi ritoccata e precisata nel corso di una corrispondenza abbastanza fitta e anche di successivi incontri, in Italia e in Spagna.

Ma questi progetti, si sa, soffrono per le lontananze e l'urgenza degli impegni che via via si presentano. In questo lungo periodo sono avvenute molte cose, e purtroppo Eduardo Menéndez, pur continuando ad esserne l'ispiratore, ha dovuto rinunciare a un impegno diretto nella costruzione del volume. E ha indicato infine una dei suoi migliori allievi, Rosa María Osorio, come effettiva curatrice del volume.

Così, ora, finalmente, Rosa María Osorio ci consegna dopo un lungo e duro lavoro di raccolta, di controlli incrociati, di attente revisioni, una selezione di tredici articoli di differenti autori che compongono, con i loro rapporti di ricerca, una ricca esemplificazione della eterogenea tipologia di ambiti cui gli antropologi medici messicani rivolgono la loro attenzione. A questi articoli Rosa María Osorio fa precedere un suo ampio e impegnativo saggio di introduzione generale. E fa seguire – rifacendosi al titolo e alle funzioni della nostra consueta rubrica *Osservatorio* – tre utilissimi repertori da lei costruiti, aperti da una sua breve premessa esplicativa: (a) una nutrita bibliografia (40 pagine) relativa alle ricerche socio-antro-

pologiche condotte in Messico, negli ultimi novant’anni, intorno all’area dei processi di salute, malattia e pratiche di cura; (b) un registro dei ricercatori impegnati in Messico nell’ambito dell’antropologia medica, per ciascuno dei quali vengono indicate le principali tematiche di lavoro, la istituzione di appartenenza, l’indirizzo postale e (ove possibile) quello elettronico; (c) un elenco delle principali istituzioni messicane che conducono ricerche socio-antropologiche su salute, malattie e pratiche di cura, e i relativi siti web.

Crediamo che con queste caratteristiche il volume qui presentato possa dare panoramicamente conto della ricchezza di quanto viene prodotto dai nostri colleghi messicani.

Certo, insieme alla Curatrice, avremmo desiderato che almeno due altre piste di lavoro risultassero più evidenti:

- (a) da un lato, l’area delle indagini storico-antropologiche sui drammatici percorsi attraverso i quali sin dal secolo XVI, via via, le cosmovisioni e le pratiche terapeutiche europee si sono venute sovrapponendo a quelle dei vari popoli indigeni locali: specie per il lettore italiano ciò avrebbe consentito una migliore comprensione del variegato assetto di medicine cui gli antropologi rivolgono ora, in Messico, le loro indagini “sul campo”;
- (b) dall’altro lato, l’area delle verifiche e delle riflessioni antropologiche, assai significative, sulle molteplici ed eterogenee esperienze avviate in Messico (come in altri Paesi dell’America latina) per una integrazione fra le differenti medicine (e fra i loro assai diversi operatori) o anche, più semplicemente, per una “deoccidentalizzazione” di alcuni correlati “non necessari” insiti nelle pratiche sanitarie “ufficiali” e avversati, invece, dalle popolazioni delle aree più tradizionali del Paese: penso, ad esempio, alla adozione sperimentale delle amache da parte di alcuni ospedali locali, al posto dei letti, estranei al costume tradizionale e vissuti, appunto, come estraniati, ineluttabilmente connessi alla sofferenza e alla morte.

Avremmo appunto desiderato che fossero qui presenti anche queste tematiche assai significative, mi pare, nel lavoro degli antropologi messicani. Ma per colmare tali lacune avremmo dovuto attendere, da parte dei possibili autori, ancora troppo tempo, rinviando ulteriormente la pubblicazione del volume.

Perciò licenziamo questo nuovo volume di *AM* – che segna il quindicesimo anno della nostra rivista – con la speranza di aver bene operato nella linea di lavoro fin qui tracciata.

Ma desidero, in conclusione, ringraziare Rosa María Osorio per il suo lungo e gravoso lavoro di curatrice del volume, insieme a Eduardo Menéndez, che ne rimane l'ispiratore, amico e compagno di tante comuni speranze; i colleghi messicani che, con i loro scritti, al volume hanno dato corpo e qualità; i colleghi italiani della SIAM – in particolare Paolo Bartoli, Alessandro Lupo, Massimiliano Minelli e Giovanni Pizza – con i quali ho potuto condividere sia il non semplice lavoro di coordinamento con quanto si andava realizzando in Messico sia le varie operazioni di riordinamento e revisione editoriale.

Note

⁽¹⁾ Sull'antropologia medica spagnola la nostra rivista ha pubblicato qualche anno fa un testo predisposto da tre fra i suoi principali protagonisti: Josep M. COMELLES - Enrique PERDIGUERO - Ángel MARTÍNEZ-HERNÁEZ, *L'antropologia medica in Spagna: una storia*, "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica", n. 15-16, ottobre 2003, pp. 507-534. Su quella brasiliana possiamo segnalare la presentazione antologica pubblicata nella collana di monografie edita a latere della rivista tedesca di antropologia medica "Curare. Zeitschrift für Ethnomedizin und transkulturelle Psychiatrie": Annette LEIBING (curatore), *The medical anthropologies in Brazil*, VwB, Berlin, 1997, 245 pp. (Curare Sonderband - Special volume, 12), e della stessa Annette LEIBING il capitolo III. *Brazil. Much more than medical anthropology: the healthy body and Brazilian identity* alle pp. 57-70 del volume curato da Francine SAILLANT e Serge GENEST, *Medical Anthropology. Regional perspective and shared concerns*, Wiley - Blackwell, Malden (Mass), 2007, 336 pp. Sempre sull'antropologia medica brasiliana è di notevole interesse la relazione di Esther Jean LANGDON e Maj-Lis FOLLER, *Antropologia da saúde no Brasil: sua história e o diálogo com a antropologia médica hegemônica - Anthropology of health in Brazil: historical overview and dialogue with North-Atlantic medical anthropology*, tenuta nel 47° Gruppo di lavoro ("Globalización y análisis comparado de las antropologías del Norte y del Sur. Perspectivas dialógicas y abordajes teóricos para América Latina") alla VIII Reunión de antropología del Mercosur, dedicata a "Diversidad y poder en América Latina" e svoltasi a Buenos Aires, 29 settembre - 2 ottobre 2009: il testo (15 pp.) è disponibile *online* (sotto il titolo in inglese) e uscirà prossimamente con il nuovo titolo *Anthropology of health in Brazil: a border discourse* nella rivista statunitense "Medical Anthropology. Cross-cultural studies in health and illness".

Sull'antropologia medica messicana, che qui più direttamente ci interessa, un utile disegno storico è comparso abbastanza di recente su "Desacatos. Revista de antropología social", un periodico dello stesso CIESAS cui afferisce la nostra curatrice Rosa Maria OSORIO: si veda Graciela FREYERMUTH - Paola SESIA, *Del curanderismo a la influenza aviaria: viejas y nuevas perspectivas de la antropología médica*, "Desacatos", n. 20, gennaio-aprile 2006, pp. 9-28, e in particolare *La antropología médica en México*, pp. 10-21, e la *Bibliografía*, pp. 24-28. Sempre sull'antropologia medica messicana possiamo segnalare alle pp. 71-85 del già citato volume curato da Francine SAILLANT e Serge GENEST il capitolo IV. *México. Medical anthropology in México. Recent trends in research and education*, steso da María Beatriz DUARTE-GOMEZ - Roberto CAMPOS-NAVARRO - Gustavo NIGENDA. È da dire, infine, che ai temi dell'antropologia medica relativa al Messico la nostra rivista ha rivolto sin dal suo primo volume una significativa attenzione, pubblicando contributi di autori messicani e anche di autori italiani: si veda in merito il quadro bibliografico pubblicato alla fine di questo testo.

⁽²⁾ Per una non scontata ridiscussione intorno al concetto di America Latina e al suo valore euristico nell'età della globalizzazione, dei grandi trasferimenti di popolazioni e delle "città globali" e, soprattutto, intorno alle specificità di approccio professionale degli antropologi latino-americani

verso il proprio oggetto di studio (“posizione duale del ricercatore come altresì co-cittadino”, “scrivere come cittadini e non come osservatori distanti”, “parlare non solo ai colleghi ma al più ampio pubblico possibile”, “intellettuale pubblico”, “ricerca come impegno e responsabilità civile”, “antropologia come atto politico”,...), è da vedere Lynn STEPHEN, *La reconceptualización de América Latina: antropología de las Américas*, “Journal of Latin American and Caribbean Anthropology”, vol. 12, n. 1, 2007, pp. 44-74.

⁽³⁾ Per un breve sguardo di sintesi sui problemi delle specificità dei contesti di riferimento dell’antropologia medica nell’insieme del continente americano posso rinviare al mio *Editoriale* di apertura (vol. I, pp. 7-11) dei due volumi di “Thule. Rivista italiana di studi americanistici”, da me curati insieme a Claudia AVTIBILE e Carlotta BAGAGLIA, dedicati a *Questioni di antropologia medica nelle Americhe* (“Thule”, n. 18-19, ottobre 2005, alle pp. 7-250, e n. 20-21, ottobre 2006, alle pp. 7-258).

Contributi relativi al Messico pubblicati da AM nei suoi precedenti volumi (dal n. 1-2 [1996] al n. 27-28 [2009])

A. Contributi di antropologi medici messicani

- Eduardo L. MENÉNDEZ, *Struttura sociale e struttura di significato nel processo salute/malattia/cura: il punto di vista dell'attore*, n. 1-2, ottobre 1996, pp. 111-140.
- Paul HERSCH MARTÍNEZ, *Tlazol e Ixtlazol: persistenza degli “aires de basura” (Estado de Puebla, México)*, n. 3-4, ottobre 1997, pp. 41-67.
- Eduardo L. MENÉNDEZ, *Interculturalità e processi di salute/malattia/cura: aspetti metodologici*, n. 21-26, ottobre 2008, pp. 25-52.
- Roberto CAMPOS NAVARRO, *Esperienze cliniche sul susto o espanto a Città del Messico*, n. 21-26, ottobre 2008, pp. 233-259.
- Rosa María OSORIO CARRANZA, *Partecipazione sociale e salute in una comunità messicana. Un approccio qualitativo al capitale sociale*, n. 21-26, ottobre 2008, pp. 261-283.

B. Contributi di antropologi medici italiani concernenti il Messico

- Italo SIGNORINI, *Influenze cognitive sulla scelta terapeutica. Il caso degli Huave dell'istmo di Tehuantepec (Oaxaca, Messico)*, a cura di Patrizia BURDI e Alessandro LUPO, n. 1-2, ottobre 1996, pp. 141-154.
- Paolo BARTOLI, *Aspettando il dottore? Riflessioni su una ricerca di antropologia medica in Messico*, n. 15-16, ottobre 2003, pp. 291-324.
- Lorenza MENEGONI, *Le concezioni del cancro tra gli indigeni maya del Chiapas, Messico*, n. 15-16, ottobre 2003, pp. 325-367.

Sobre el por qué y el cómo de este número “mexicano” y sobre algunas razones más generales

Tullio Seppilli

director de “AM” y presidente de la Sociedad italiana de antropología médica
[seppilli@antropologiamedica.it]

1.

Desde hace ya mucho tiempo que tenemos pensado proponer a nuestros lectores una panorámica informativa, presentada en volúmenes monográficos de la revista, sobre dos de las antropologías médicas contemporáneas más interesantes: la brasileña y la mexicana.

Creemos que es importante realizar este tipo de operaciones, ya sea por su valor intrínseco que por las características significativas de los contextos relacionados, y también porque éstas contribuyen a plantearse una interrogación más general: ¿qué peso tiene el hecho que en estos últimos decenios el circuito de información en relación a la antropología médica (como le sucede un poco a todas las disciplinas “sociales”) – o sea, la atención a los textos, a las investigaciones, a las propuestas innovadoras, a los autores y a los modelos “que son buenos a seguir” – se haya concentrado sobretudo a lo que se produce y/o publica en la parte del mundo que solemos definir “anglosajona” o de “habla inglesa”.

Cierto es que nada sucede a caso. Esta situación seguramente se debe a la calidad (y cantidad) de lo que se viene realizando desde hace tiempo en Norteamérica. Y lo es particularmente para las disciplinas antropológicas y para la misma antropología médica, que están positivamente arraigadas en una sólida red de instituciones dedicadas a la formación, a la investigación y a la difusión cultural. Es en realidad un patrimonio preciado para todos nosotros.

Sin embargo, tal vez vale la pena reflexionar sobre esta situación – que frecuentemente damos por “contado” – ya que, a causa del modo en que se caracteriza se presentan implicaciones nada indiferentes.

Una atención menos distraída y menos sub-alterna nos pone frente a la existencia de experiencias de trabajo que se han estado desarrollando en

otros países y que sería incorrecto, además de dañino, ignorar. Estamos hablando de países que producen, desde hace ya bastante tiempo, contribuciones abundantes y significativas (en lo que se refiere a la investigación psico- y socio-antropológica, particularmente a la de antropología médica), abiertos y actualizados internacionalmente, y aun así poseen una “diversidad” propia y una cierta autonomía temática y metodológica, caracterizada por una fuerte atención a los determinantes sociales y por un difuso empeño colectivo para la superación de las desigualdades en la salud. Pienso, por ejemplo, en la antropología médica española, así como la mexicana y la brasileña ⁽¹⁾.

La antropología anglosajona actual parece casi no tener en cuenta, generalmente, esta producción: prácticamente no se pueden encontrar rastros en las referencias bibliográficas de los trabajos publicados en Estados Unidos, y nos es evidente lo poco que de la producción antropológica mundial es traducida por las editoriales en lengua inglesa. Para revisar este fenómeno general basta sólo hojear (invito a los lectores a hacerlo, ya que es instructivo) las referencias bibliográficas de los artículos, y de las reseñas panorámicas, publicadas durante los últimos años en revistas prestigiosas tal como “American Anthropologist” o “Annual Review of Anthropology”.

Es difícil no entrever que detrás de esta actitud de nuestros colegas estadounidenses, aún de los más “críticos”, se encuentra también algo que no se aleja mucho del concepto de ése etnocentrismo que, en teoría, deberíamos todos rechazar, pero que en este caso halla (de manera consciente o no) fundamentos bien sólidos en un contexto objetivo preciso: Estados Unidos como una potencia político-económica con hegemonía mundial, al menos desde hace varios decenios, y, en consecuencia, el inglés como punto de referencia y lengua franca internacional.

No podemos dejar pasar por alto todo esto. Vale la pena destacar que nos encontramos frente a una situación que no se puede resolver de manera simplista, especialmente hablando de las disciplinas histórico-sociales, con la renuncia, por parte de todos los no-angloparlantes, al uso expresivo de la lengua hablada por su propia comunidad nacional, y menos todavía, con su improbable e irrealista esperanza de que se publiquen finalmente sus artículos en algún “gran periódico científico anglosajón”. Por otra parte, sobre la disparidad en la probabilidad de acceso a las revistas y a las editoriales de un solo país líder, y también sobre los riesgos relacionados a la concentración de los criterios de selección y de difusión de los trabajos científicos en una sola área del mundo, existen ya publicaciones significativas (aún estadounidenses).

El hecho es que la pluralidad y la rápida circulación de las ideas, de los descubrimientos, de los modelos interpretativos, y también de las modalidades discursivas, así como de los mismo paradigmas científicos, se presentan como elementos necesarios, ahora más que nunca, en el horizonte de un proceso de globalización que – a pesar del surgimiento de nuevos sujetos de investigación “locales”, aun en nuestro campo – arriesga a convertirse en la una imposición de una sola cultura y de un solo estilo de vida.

Encaminándose hacia el objetivo de favorecer el pluralismo y la circulación de las experiencias más significativas en nuestro campo – especialmente las que están determinadas por una relativa “autonomía” y “diversidad” – nuestra revista, y la Sociedad italiana de antropología médica que representa, pretenden continuar a contribuir a ello. Es en esta línea de trabajo que se insiere la panorámica sobre la antropología médica mexicana: una operación sobre la cual daré en breve más información.

2.

He hecho referencia a una segunda razón de interés en relación a los contextos del desarrollo de las investigaciones que se sitúan en esa vasta parte del continente americano que usualmente llamamos “latina”⁽²⁾ – ya sea para Brasil que para México, en formas y resultados diferentes.

Y precisamente, América Latina constituye un teatro extraordinario donde, en un breve periodo de medio milenio y con vastísimas evidencias documentadas, se “encontraron” hombres de proveniencias diversas y de civilizaciones heterogéneas, y donde se presenciaron procesos de exterminio y de violencia fuertes y difusos, de hegemonía y de circulación cultural, de cambios sociales y de estratificación de los poderes, de conflictos, de integración, de sincretismo.

Nos encontramos, así, frente a un territorio inmenso y variado donde – bajo nuestros propios ojos, podríamos decir – todos estos procesos han producido y condicionado el encuentro y la mezcla de diferentes sistemas médicos y de las más diversas concepciones del cuerpo, de la salud y de las enfermedades: casi un laboratorio viviente ideal, al mismo tiempo extremadamente rico y variado, y para nosotros de enorme interés⁽³⁾.

Alrededor de estas situaciones heterogéneas y complejas las antropologías médicas latinoamericanas están realizando un trabajo descomunal. Están experimentando modelos significativos, no sólo de investigación pero tam-

bién de mediación y de integración: que para nosotros constituyen una contribución cognitiva importante y preciosa y una fuente insustituible de reflexión teórico-empírica. Nuestra opinión, de la Redacción de la revista y mía, es que la ignorancia de tales experiencias terminará por penalizar a quienes, por cualquier razón, continúan obstinadamente a no tomarlas en cuenta.

3.

Como decía al inicio, la idea de este volumen de *AM* dedicado a la antropología médica mexicana tiene una historia bastante larga, casi cuanto la de nuestra revista.

Se trata de una idea que nació en la Ciudad de México en febrero de 1997, durante una tranquila velada que transcurrimos en la acogedora casa de Eduardo Menéndez y Renée Di Pardo. Me encontraba en esa ciudad para dar en el CIESAS (*Centro de investigaciones y estudios superiores en antropología social*), a raíz de una invitación del mismo Menéndez, un breve curso-seminario sobre la antropología médica italiana, además de algunas conferencias en otras instituciones, y también para conocer mejor las instituciones y los personajes dedicados a la investigación de la antropología médica y de historiografía de la medicina en el terreno local.

Eduardo Menéndez fue, ciertamente, mi interlocutor privilegiado, dada su historia personal y política, por su autoridad y por el peso de sus contribuciones. Así, fascinado por todo lo que pude ver y sentir, le propuse que editase, y que introdujera con un artículo general, un volumen especial de *AM* dedicado a las varias experiencias de la antropología médica mexicana.

De esta manera nació, esa noche, una primer idea de “guía”, que después se fue corrigiendo y precisando durante un intercambio bastante voluminoso de correspondencia, además de diversos encuentros en Italia y en España.

Pero estos proyectos, es bien sabido, sufren por la lejanía y por la premura de otros compromisos que poco a poco se van presentando. Durante este largo periodo pasaron muchas cosas, y por desgracia Eduardo Menéndez, aun continuando a ser el inspirador, tuvo que renunciar a una colaboración directa en la construcción del volumen. Finalmente nos indicó a una de sus mejores alumnas, Rosa María Osorio, como responsable efectiva del volumen.

Así, ahora, Rosa María Osorio finalmente nos entrega, después de un largo y duro trabajo de recolección, de control cruzado, de revisiones minuciosas, una selección de trece artículos de diferentes autores que componen, con sus relaciones de investigación, un rico ejemplo de la tipología heterogénea de los ámbitos a los cuales se enfocan los antropólogos médicos mexicanos. Rosa María Osorio precede los artículos con un amplio y desafiante ensayo como introducción general. Justo después le siguen – retomando el título y las funciones de nuestra rúbrica consuetudinaria *Osservatorio* – tres repertorios muy útiles que ella misma elaboró, introducidos por una breve premisa explicativa: (a) una nutrida bibliografía (40 páginas) en relación a las investigaciones socio-antropológicas realizadas en México durante los últimos noventa años en relación al área de los procesos de salud, enfermedad y prácticas de curación; (b) un registro de investigadores dedicados al ámbito de la antropología médica en México, indicando sus temáticas principales de trabajo, la institución a la cual pertenecen, la dirección postal y electrónica (en caso de disponibilidad); (c) una lista de las principales instituciones mexicanas que realizan las investigaciones socio-antropológicas sobre la salud, la enfermedad y las prácticas de curación, además de las páginas de internet relacionadas.

Creemos que con estas características el volumen que aquí presentamos pueda proporcionar una panorámica de la riqueza de lo que producen nuestros colegas mexicanos.

Ciertamente hubiéramos deseado, junto a la editora, que al menos dos otras líneas de trabajo resultaran más evidentes:

- (a) por un lado, el área de investigaciones histórico-antropológicas sobre las vías dramáticas a través de las cuales se han sobrepuesto las cosmovisiones y las prácticas terapéuticas europeas, desde el siglo XVI, a las de los varios pueblos indígenas locales: especialmente el lector italiano habría tenido una mejor comprensión sobre la variedad de medicinas hacia las cuales los antropólogos en México dirigen sus investigaciones “de campo”;
- (b) por el otro lado, el área de las verificaciones y de las reflexiones antropológicas, bastante significativas, sobre las varias y heterogéneas experiencias iniciadas en México (como en otros países de América Latina) hacia la integración entre las diferentes medicinas (y entre sus tan diferentes operadores) o también, simplemente, hacia una “des-occidentalización” de algunas prácticas “no necesarias” inherentes en las prácticas sanitarias “oficiales” y opuestas a las de las poblaciones de las áreas más tradicionales del país. Pienso, por ejemplo, a la adopción experi-

mental de las hamacas por parte de algunos hospitales locales en vez de las camas, cuyo uso es extraño a lo tradicional y lo cotidiano, que tienden a ser relacionadas al sufrimiento y a la muerte.

Hubiéramos deseado que se pudieran incluir estas temáticas muy significativas, me parece, en el trabajo de los antropólogos mexicanos. Sin embargo, para poder colmar estas lagunas hubiéramos tenido que esperar todavía mucho tiempo, por parte de los posibles autores, posponiendo ulteriormente la publicación del volumen.

Por lo tanto publicamos este nuevo volumen de *AM* – que también seña el quinceavo año de nuestra revista – con la esperanza de haber operado bien dentro la línea de trabajo que aquí hemos trazado.

A manera de conclusión deseo agradecer a Rosa María Osorio por su largo y pesado trabajo de curadora del volumen, así como a Eduardo Menéndez, que sigue siendo el inspirador, amigo y compañero de tantas experiencias comunes; a los colegas mexicanos, que con sus textos han dado cuerpo y calidad al volumen; a los colegas italianos de la SIAM – en especial a Paolo Bartoli, Alessandro Lupo, Massimiliano Minelli y Giovanni Pizza – con quienes compartí el arduo trabajo de coordinación de lo que se estaba realizando en México, así como de las varias operaciones de reordenamiento y de revisión editorial.

Notas

⁽¹⁾ Sobre la antropología médica española nuestra revista publicó hace unos años un texto de tres de sus principales protagonistas: Josep M. COMELLES - Enrique PERDIGUERO - Ángel MARTÍNEZ-HERNÁNDEZ, *L'antropologia mèdica a l'Espanya: una història*, “AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica”, n. 15-16, octubre 2003, pp. 507-534. Sobre la brasileña podemos señalar la presentación antológica publicada en la serie editada junto con la revista alemana de antropología médica “Curare. Zeitschrift für Ethnomedizin und transkulturelle Psychiatrie”: Annette LEIBING (curadora), *The medical anthropologies in Brazil*, Vieweg, Berlin, 1997, 245 pp. (Curare Sonderband - Special volume, 12), así como de la misma Annette LEIBING el capítulo III. *Brazil. Much more than medical anthropology: the healthy body and Brazilian identity* en las pp. 57-70 del volumen editado por Francine SAILLANT y Serge GENEST, *Medical Anthropology. Regional perspective and shared concerns*, Wiley - Blackwell, Malden (Mass), 2007, 336 pp. Siempre sobre la antropología médica brasileña, es de particular interés, el informe de Esther Jean LANGDON y Maj-Lis FOLLER, *Antropologia da saúde no Brasil: sua história e o diálogo com a antropologia médica hegemônica - Anthropology of health in Brazil: historical overview and dialogue with North-Atlantic medical anthropology*, que se llevó a cabo en el 47º Grupo de trabajo (“Globalización y análisis comparado de las antropologías del Norte y del Sur. Perspectivas dialógicas y abordajes teóricos para América Latina”) de la VIII Reunión de antropología del Mercosur, dedicada a la “Diversidad y poder en América Latina” y realizada en Buenos Aires, 29 septiembre - 2 octubre 2009: el texto (15 pp.) está disponible en línea (con el título en inglés) y será publicado próximamente con el nuevo título de *Anthropology of health in*

Brazil: a border discourse en la revista estadounidense “Medical Anthropology. Cross-cultural studies in health and illness”.

Sobre la antropología médica mexicana, que en este caso nos interesa más, se editó recientemente un diseño histórico muy útil en “Desacatos. Revista de antropología social”, una revista del CIESAS, al cual pertenece nuestra curadora Rosa María OSORIO: véase Graciela FREYERMUTH - Paola SESIA, *Del curanderismo a la influenza aviaria: viejas y nuevas perspectivas de la antropología médica*, “Desacatos”, n. 20, enero-abril 2006, pp. 9-28, y particularmente *La antropología médica en México*, pp. 10-21, así como la *Bibliografía*, pp. 24-28. Siempre sobre la antropología médica mexicana podemos señalar las pp. 71-85 del mismo volumen editado por Francine SAILLANT y Serge GENEST. El capítulo IV. *México. Medical anthropology in México. Recent trends in research and education*, escrito por María Beatriz DUARTE-GOMEZ - Roberto CAMPOS-NAVARRO - Gustavo NIGENDA. Cabe mencionar que, desde el primer volumen de nuestra revista, hemos prestado atención a los temas de la antropología médica relacionada a México, publicando textos de autores mexicanos y también de autores italianos: véase el cuadro bibliográfico publicado al final de este texto.

⁽²⁾ Ver a Lynn STEPHEN, *La reconceptualización de América Latina: antropología de las Américas*, “Journal of Latin American and Caribbean Anthropology”, vol. 12, n. 1, 2007, pp. 44-74 para una rediscusión diferente alrededor del concepto de América Latina y a su valor heurístico en la edad de la globalización, de los grandes movimientos de las poblaciones y de las “ciudades globales”, pero sobre todo, sobre las especificidades del enfoque profesional de los antropólogos latino-americanos hacia su propio objeto de estudio (“posición dual del investigador como co-ciudadano”, “escribir como ciudadanos y no como observadores distantes”, “hablar no sólo a los colegas pero también a un público más amplio”, “intelectual público”, “investigación como compromiso y responsabilidad civil”, “antropología como acto político”,...).

⁽³⁾ Una breve síntesis sobre los problemas de las especificidades de los contextos de referencia de la antropología médica en el continente americano se puede encontrar en mi Editorial de apertura (vol. I, pp. 7-11) de los dos volúmenes de “Thule. Rivista italiana di studi americanistici”, editados por mi junto con Claudia AVTIBILE y Carlotta BAGAGLIA, dedicados a *Questioni di antropologia medica nelle Americhe* (“Thule”, n. 18-19, octubre 2005, en las pp. 7-250, y n. 20-21, octubre 2006, en las pp. 7-258).

[traducido del italiano por Corinne Meléndez]

On why and how of this “mexican” issue and on other general reasons

Tullio Seppilli

editor of “AM” and president of the Italian society of medical anthropology
[seppilli@antropologiamedica.it]

1.

We’ve had, since a long time ago, thought of proposing to our readers an informative view, presented in monographic volumes, on two of the most interesting contemporary medical anthropologies: the Brazilian and the Mexican.

We think that these kinds of operations are important, not only for their intrinsic value but for the significant characteristics they present on the related contexts, and because they contribute to raise a more general question: is it important that in these last decades the circuit of information related to medical anthropology (and all “social” disciplines, as well) – I mean, the attention to the texts, researches, innovative proposals, authors and models “which are good to follow” – is being concentrated, in every large scale, to what is produced and/or published in English?

It’s true, nothing happens casually. This situation is certainly due to the quality (and quantity) of what has been produced in the Northern area of the American continent. It is particularly so for the anthropological disciplines, and equally so for medical anthropology, which are well rooted in a solid net of institutions dedicated to the education, investigation and cultural diffusion; and yet, it is a prized heritage for all of us.

However, it is important to reflect on this situation – which we usually take for “granted” – as it presents implications of great consequences.

A less distracted and subaltern view takes us towards the existence of other experiences of work which have been developing in other countries and it would be a great mistake, and detrimental too, to overlook them. We are talking about countries that have been producing, for quite some time now, abundant and important contributions of psycho- and socio-anthropological studies, as well as medical anthropology. They are open and up-

to-date internationally, and yet they possess a “diversity” and a certain methodological autonomy, which is characterized by a special attention towards the social determinants and by a diffused collective engagement for the inequities in the health system. I can think now of the Spanish medical anthropology, and the Mexican and Brazilian ones as well⁽¹⁾.

Nevertheless, the current English-speaking anthropology seems to have no considerations towards this production. In fact, there is almost no evidence whatsoever in the bibliographical references of the USAmerican published works, and it is evident for all, how little of the foreign anthropological works finish being translated and published by the English-speaking publishing houses. In order to check this phenomenon, you only need to take a look into the bibliographical references (and I invite everyone to do it, as it is quite enlightening) of the articles, and of the reviews, published during the last few years in prestigious journals as “American Anthropologist” and “Annual Review of Anthropology” certainly are.

It’s difficult not to perceive, behind this posture taken by our North American colleagues – even the most “critical” ones – something, which is not very different to the ethnocentricity that, in theory, we should all reject. Yet, in this specific case we can find clear postures (whether they be conscious or not) in a precise objective context: the United States have been presenting themselves, since a few decades from now, as a political and economical power, with a world hegemony, and so placing the English language as a reference and as an international *lingua franca*.

We are bound to be worried for all this. We are facing a situation that cannot be resolved in a simple way – especially as we speak of historical and social disciplines – with the sacrifice of the languages spoken by not English-speaking people, or with the improbable and unrealistic expectation of having their work published in some “important English-speaking scientific journal”. Moreover, on the uneven probabilities of access, everywhere, to magazines and publishing houses of one single leading country, and also, on the risks related to the concentration, in only one country, of the selection criteria and diffusion of the scientific works, there is already a significant quantity of publications (even USAmerican, indeed).

In this crucial time of globalization, the plurality and rapid circulation of ideas, findings, interpretation models and discursive modalities and, even, the scientific paradigms themselves, seem to be more important than ever – despite the appearance of new “local” subjects of research, even in our field – risks in becoming the imposition of a single culture and way of life.

Our journal, and the Italian society of medical anthropology, is committed towards the objective of fostering pluralism and the circulation of the most significant experiences in our field – particularly those which are denoted by their “autonomy” and “diversity”. And with this line of work we present you the overview on the Mexican medical anthropology: a task which I will now describe giving some more information.

2.

I have mentioned before a second reason for our interest related to the contexts of the development of the researches – either in Brazil or Mexico, with different methods and results – which are situated in that vast part of the American continent that we usually call “Latin” ⁽²⁾.

Latin America constitutes an extraordinary theatre where men of the most diverse places and heterogeneous civilizations have “met”, in a brief half a millennium and with well-documented evidence, and where there has been heavy and diffused process of extermination and violence, of cultural hegemony and circulation, of social change and of stratification of power, of conflict, of integration, and of syncretism.

We are, thus, in front of a immense and varied territory where – just before our eyes, we can say – all these processes have produced and conditioned, little by little, the meeting and interweaving of the most diverse medical systems and of the most diverse conceptions of body, health and illness: it is almost the ideal live laboratory, extremely rich and varied, which is of great interest for us ⁽³⁾.

The Latin-American medical anthropologies are achieving a huge work with these heterogeneous situations and with these complex results. They are experimenting particular models, not only of investigation but also of mediation and meticulous integration. All this is for us an important and precious cognitive contribution and a source of irreplaceable theoretical and empirical reflection. Our opinion, that is, the Editorial Staff’s and mine, is that ignoring these experiences will finish by penalizing whoever continues doing so, for whatever reason.

3.

As I was saying in the beginning of this text, the idea of this *AM* volume dedicated to Mexican medical anthropology has quite a long history, almost as long as our magazine’s life.

It was an idea conceived in Mexico City, on February of 1997, during a quiet evening in Eduardo Menéndez and Renée Di Pardo's comfortable home. I was in Mexico City as Menéndez has invited me to give a brief seminar course on Italian medical anthropology at the CIESAS – *Centro de investigaciones y estudios superiores en antropología social* – and some conferences in other institutions. I was there, also, to understand better the institutions and the people who were on local field for their researches on medical anthropology and historiography of medicine.

Eduardo Menéndez was my privileged interlocutor, due to his personal and political background, the authority and depth of his contributions. So, fascinated by all of what I had seen and felt, I proposed him to edit, and introduce with a general text, a special volume of *AM* dedicated to the various experiences of Mexican medical anthropology.

So, that night, a first “guiding” idea was conceived, which was then corrected and specified over a very thick correspondence, and with other meetings we had in Italy and Spain.

Yet these projects suffer because of the distance and other pressing engagements that gradually tend to come across our paths. During this long period of time many things have happened, and unfortunately Eduardo Menéndez was bound to abandon the direct commitment in the creation of the volume, yet he still remains its inspirer. Nevertheless, he indicated us one of his best students, Rosa María Osorio, as the volume's effective editor.

So, finally now, Rosa María Osorio, after a long and hard work of gathering, controlling, and revising, brings us a selection of thirteen articles written by different authors that depicts a rich example of the heterogeneous typology of subjects, which are being studied by the Mexican medical anthropologists. Rosa María Osorio precedes these articles with a very extensive and challenging general introduction. Then she continues – taking the title and function of our column *Osservatorio* – with three very useful repertoires, opened by a brief explanatory premise: (a) a very rich bibliography (40 pages) related to the socio-anthropological researches completed in Mexico in the last ninety years, having as specific subjects the health and sickness processes and the curative practices; (b) a register of the researchers who have been working on medical anthropology in Mexico, along with their subject of research, the institution they belong, mailing address and, if possible, the e-mail; (c) a list of the principal Mexican institutions, and their web sites, that conduct the socio-anthropological studies of health, illness and curative processes.

We think that with these characteristics, the volume, which we now present, will be able to provide a panoramic review of the great value of the work that is being produced by our Mexican colleagues.

We would have liked, along with the editor, that at least two other leads could have been more evident:

- a) On one hand, the area of historical-anthropological research on the dramatic ways that the European cosmovision and therapeutic practices have been imposing themselves over those of indigenous populations: this would have given better understanding, especially for the Italian reader, of the diversified types of medicines that are being studied by the anthropologists in their “field work”;
- b) On the other hand, the area of anthropological verifications and deliberations on the various and heterogeneous experiences started in Mexico, as in other Latin American countries, towards the integration between the different kinds of medicine (and between their operators) or even, simply, towards a “de-occidentalization” of some “unnecessary” practices used by the “official” ones and opposed to those of the most traditional populations of the country. I think, for example, on the experimental use of hammocks in some local hospitals instead of beds, which are strange to the traditional and everyday use, and tend to be related to suffering and death.

We would have wished to include these very important subjects given by the Mexican anthropologists. However, in order to fulfil these blanks we would have been constraint to wait even longer, postponing the volume’s publication.

Therefore, we release this new volume of *AM* – which also signs the fifteenth year of our magazine – with the hope of having remained in the line of work that we have proposed.

In conclusion, I would like to thank Rosa María Osorio for her long and hard work as the volume’s curator, and Eduardo Menéndez, whom remains its inspiration, a friend and a companion of so many common hopes; I also would like to thank our Mexican colleagues whose texts have given body and quality to the volume; to our Italian colleagues of the SIAM – particularly Paolo Bartoli, Alessandro Lupo, Massimiliano Minelli and Giovanni Pizza – with whom I was able to share the coordination of what was being done in Mexico and the numerous operations of reordering and of editorial revision.

Notes

⁽¹⁾ On the Spanish medical anthropology our magazine published some years ago one text of three of its principal protagonists: Josep M. COMELLES - Enrique PERDIGUERO - Ángel MARTÍNEZ-HERNÁNDEZ, *L'antropologia mèdica a l'Espanya: una història*, "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica", n. 15-16, October 2003, pp. 507-534. On the Brazilian one, we can state the anthological presentation published in the series edited together with the German magazine on medical anthropology "Curare. Zeitschrift für Ethnomedizin und transkulturelle Psychiatrie": Annette LEIBING (editor), *The medical anthropologies in Brazil*, Vieweg, Berlin, 1997, 245 pp. (Curare Sonderband - Special volume, 12), and from Annette LEIBING, chapter III. *Brazil. Much more than medical anthropology: the healthy body and Brazilian identity* in pp. 57-70 of the volume edited by Francine SAILLANT and Serge GENEST, *Medical Anthropology. Regional perspective and shared concerns*, Wiley - Blackwell, Malden (Mass), 2007, 336 pp. Still on Brazilian medical anthropology, Esther Jean LANGDON and Maj-Lis FOLLER, *Antropologia da saúde no Brasil: sua história e o diálogo com a antropologia médica hegemônica - Anthropology of health in Brazil: historical overview and dialogue with North-Atlantic medical anthropology*, which was presented in the 47th Work group ("Globalización y análisis comparado de las antropologías del Norte y del Sur. Perspectivas dialógicas y abordajes teóricos para América Latina") of the VIII Reunión de antropología del Mercosur, dedicated to "Diversidad y poder en América Latina" and carried out in Buenos Aires, 29 September - 2 October 2009: the article (15 pp.) is available *on line* (with its English title) and will be briefly published with its new title: *Anthropology of health in Brazil: a border discourse* in the USAmerican magazine "Medical Anthropology. Cross-cultural studies in health and illness".

As for Mexican medical anthropology, a very useful historical design was recently edited in "Desacatos. Revista de antropología social", a magazine published by CIESAS, institution to which our editor, Rosa María Osorio, belongs: see Graciela FREYERMUTH - Paola SESIA, *Del curanderismo a la influenza aviaria: viejas y nuevas perspectivas de la antropología médica*, "Desacatos", n. 20, January-April 2006, pp. 9-28, and particularly *La antropología médica en México*, pp. 10-21, as the *Bibliografía*, pp. 24-28. Always on Mexican medical anthropology, we can indicate the pp. 71-85 of the same volume edited by Francine SAILLANT and Serge GENEST. Chapter IV. *México. Medical anthropology in México. Recent trends in research and education*, written by María Beatriz DUARTE-GOMEZ - Roberto CAMPOS-NAVARRO - Gustavo NIGENDA. We have given attention to subjects related to the medical anthropology of Mexico since the first volume of our magazine, publishing articles by Mexican authors and also Italian: see the bibliographical table included at the end of this text.

⁽²⁾ See Lynn STEPHEN, *La reconceptualización de América Latina: antropología de las Américas*, "Journal of Latin American and Caribbean Anthropology", vol. 12, n. 1, 2007, pp. 44-74 for a different discussion on the concept of Latin America and its heuristic value in the era of globalization, of great population movements and of "global cities", and mostly on the specificities of Latin-American anthropologists professional look towards their own subject of study ("dual position of the investigator as a citizen", "writing as citizens and not as distant observers", "speaking not only to colleagues but to a wider public", "intellectual public", "research as a civil commitment and responsibility", "anthropology as a political act"...).

⁽³⁾ You can find a brief synthesis on the problems raised by the specificities of the reference contexts of medical anthropology in the American continent in my opening Editorial (vol. I, pp. 7-11) of both volumes of "Thule. Rivista italiana di studi americanistici", edited together with Claudia AVTIBALE and Carlotta BAGAGLIA, dedicated to *Questioni di antropologia medica nelle Americhe* ("Thule", n. 18-19, October 2005, in pp. 7-250, y n. 20-21, October 2006, in pp. 7-258).

[translated from Italian by Evangelici Papazi]